

CHIARA GALASSI

Il paesaggio di Valsinni, volto di un “natio borgo selvaggio”, inteso come scenario fisico, presenza costante nella storia e nell’opera letteraria di Isabella Morra

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell’ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788894743425

CHIARA GALASSI

Il paesaggio di Valsinni, volto di un “natio borgo selvaggio”, inteso come scenario fisico, presenza costante nella storia e nell’opera letteraria di Isabella Morra

Isabella Morra, poetessa del XVI secolo, rappresenta una delle voci più autentiche e tragiche della letteratura rinascimentale femminile. La sua produzione poetica esprime con intensità la condizione femminile oppressa, la solitudine e il desiderio di emancipazione. Benedetto Croce ne riscoprì l’opera e ne valorizzò la figura, contribuendo alla sua memoria critica. La Morra si distingue per una poetica priva di artifici, lontana dai canoni cortigiani, e per una voce lirica che anticipa tematiche ancora attuali.

Ho contemplato spesso il cielo in Basilicata, i piccoli paesi come presepi e le stradine di campagna senza luce elettrica. Come gli antichi aruspici ho immaginato, pensato e ripensato in quale modo si potesse vivere e sopravvivere in quei luoghi dove la notte, illuminata dalle lucciole nei cespugli di sambuco, è di un colore blu di lapislazzuli e all’improvviso ci si può imbattere in qualche fantasma di Ninco Nanco.¹

La prima volta che sentii parlare di Isabella Morra fu dal prof. Alfonso Falco mentre confrontavamo un sonetto di Lope de Vega con uno di Giambattista Marino. Curiosa, volli sapere di più, andai a cercare notizie su questa poetessa sfortunata e incontrai Benedetto Croce che (curioso pure lui), nel novembre del 1928 aveva fatto un viaggio “di studio” a Valsinni alla ricerca di tracce e poesia di Isabella. “Ed io ho voluto recarmi nei luoghi nei quali fu vissuta questa breve vita e cantata questa dolorosa poesia”.²

Ma il viaggio di Croce a Valsinni non fu soltanto “di studio”, vi troviamo qualcosa che lo oltrepassa sia nella descrizione dei luoghi che raccolgono lo spirito geoantropologico, sia nella partecipazione poetica. Croce riesce a innestare su storia, geografia, società, costume, una grande emozione partecipativa. Nel paesaggio della valle del Sinni, nella natura personificata, “per mezzo delle cose che vi assisterono muti testimoni”,³ sembra quasi rivivere tutta la storia tristissima di Isabella. Sono ancora palpabili le speranze, il dolore ed è difficile parlarne, raccontare i sentimenti di una poetessa vissuta nel XVI secolo che soffre con tanta intensità il senso di abbandono e ha come sola interlocutrice la natura che la circonda.

“La mia visita ai luoghi in cui avvennero quei fatti non mi ha, dunque fruttato nuovi documenti per illustrarli; ma era poi questo il vero motivo che mi aveva spinto a quel pellegrinaggio? In realtà io non aspettava, e nemmeno vagamente sperava, di trovare colà nuovi documenti; ma ero tratto come suole, dal desiderio di un più sensibile ravvicinamento ai casi del lontano passato per mezzo delle cose che vi assisterono muti testimoni, e che non sono, o assai poco, cangiate nell’aspetto, e sembrano svegliarne o prometterne la più vivace evocazione. Era, insomma, un modo di coronare per me stesso,

¹ Ninco Nanco, Giuseppe Nicola Summa (1833-1864), un brigante luogotenente di Carmine Crocco, nato e morto ad Avigliano.

² B. CROCE, *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, Palermo, Sellerio editore, 1983, 39.

³ Ivi, 42.

per un mio intimo gusto, con un raccoglimento dell'animo e della mente, con un volo dell'immaginazione, le modeste indagini critiche, che ho esposte"⁴.

La Morra (1520 ca. - 1545 ca.) vive nel castello di Favale, ora Valsinni, assieme alla madre e ai fratelli. Il padre Giovan Michele, filo francese, dopo l'affermazione del dominio spagnolo nell'Italia meridionale⁵, nel 1528 si rifugia a Parigi, assieme al secondogenito Scipione quasi coetaneo di Isabella e che con lei condivideva studi e inclinazioni, nella splendida corte di Caterina de' Medici, disinteressandosi della sorte degli altri familiari.

Lascia ogni responsabilità di casa al primogenito Marcantonio che avrebbe poi esercitato su madre e fratelli un dominio assoluto. Colpiscono al cuore i versi di questa fanciulla al padre e la tristezza per un tanto abbandono:

⁴ Ivi, 42-43.

⁵ La guerra che si combatte, agli inizi del XVI sec. nel regno di Napoli è quella tra Francesco I di Valois, re di Francia e l'imperatore Carlo V d'Asburgo, che termina con la pace di Cambrai (1529) o pace delle due dame, stipulata da Luisa di Savoia, madre di Francesco I e Margherita d'Austria, zia di Carlo V. Vedi anche: G. ROSSO, *Historia delle cose di Napoli, sotto l'Imperio di Carlo V, cominciando dall'anno 1526, per insino all'anno 1537*. Scritta per modo di Giornali da Gregorio Rosso Autor di quei medesimi tempi, in Napoli, nella Stampa di Gio. Domenico Montanaro, con *licenza* de' Superiori, 1635.

“D’un alto monte⁶ onde si scorge il mare / miro sovente io, tua figlia Isabella, / s’alcun legno spalmato in quello appare / che di te, padre, a me doni novella”⁷.

⁶ “Nello scorso mese settembre io e alcuni amici del paese di Valsinni saliamo verso il monte Coppola e tutti godiamo, nella faticosa ascensione, l’allegrezza immensa’ della vista del tortuoso Sinni e dei monti brulli, delle valli, dei pianori, dei sentieri, che Isabella Morra cantò, un giorno. Lì ‘boschi intricati’ ora recisi, e i ‘rovinati sassi’ e le ‘chiare fonti e rivi’, testimoni del suo canto doloroso, ci accompagnano lungo l’erta.

Noi ascendiamo all’alto monte là dove il suo debole piede posossi, quando ella disperata veniva ad aguzzar lo sguardo ansioso di scorgere se qualche anima benevola approdasse alle rive del Jonio, per rilevar lei infelice, e trasportarla in altri lidi. Ma nessun remo fendeva l’onda, nessuna vela era portata dal vento; onde morta di dolore disperato, ridiscendeva a piangere sul suo triste fato, nell’avito castello, i cui ruderi oggi il tempo edace va abbattendo.

Salgo, rievocando memorie storiche: Greci, Lucani attraversano il fiume Sinni o navigano veloci sulle sue acque e dirigonsi lungo la Siritide o approdano al porto di Siri: queste acque, due mila e cinquecento anni fa, erano correnti chete per i folti boschi, che ammantavano la Lucania. I legionari romani, per queste ripe fluviali, corsero incontro agli Epiroti Tarantini, mentre gli elefanti di Pirro riempivano l’aria di grida spaventose. Poi, silenzio inoperoso per un millennio, penitenti crocesegnati fanno riecheggiare il nome di Gesù e i sibili dei ciliegi affiliati squarciano le carni degli Asceti, la plebe pronunzia stretti fra i denti i nomi odiati di oppressori feudatari. Quaggiù oggi tutto è brullo e triste sul piano malarico, eppure Archiloco cantava: le rive del Sinni sono le più amabili, le più amene di qualsiasi altro luogo.

Saliamo. La mia mente va ricostruendo le mura ciclopiche e le città forti della mia Lucania: Pomarico, Albano, Baragiano, Tramutola, Crocchia Cognata, nel millennio prima di Cristo, non risonavano con questi nomi per i nostri monti, ma con altri che verranno fuori da scavi, e coi nomi la vita degli antichi padri nostri: quanta messe arcaica verrà fuori dalle antiche nostre città sepolte!

Eccoci finalmente su monte Coppola, a 890 metri, in vista dello Jonio, che ci par di toccare e nelle cui profondità giacciono, trascinate dalle piene secolari, avanzi delle città nostre. Un vasto e variato panorama ci ricrea l’occhio, da Taranto al Pollino. Sulla foce del Bradano vissero l’opulenta di messi, Metaponto, Eraclea frequente di concili italoti, Siri popolata di biremi, lussuosa come la vicina Sibari: qualche rovina, ahimè, si aderge sullo sfondo dell’azzurro lucente Jonio, altre sepolte dalle alluvioni, ingrossate e ingrassate dalla degradazione montana, giacciono sotto l’*humus* fecondo. Montalbano biancheggia su un altopiano, ai suoi piedi verdeggia perpetuo l’arancio, Bernalda e Pisticci nereggiavano lontane, Rotondella si eleva a noi di fronte, solitaria bicocca. Le ultime pendici degradano verso il mare e nascondono Nova Siri. Giù nella profonda valle alberi maestosi si specchiano nel verde lago di Candela, formatosi per sbarramento di fiume. A sinistra l’Eccelsa Colobrarò, a destra l’Alta Noepoli, la bassa S.Giorgio. Lontano il vasto gigantesco Pollino. E il Sinni scende lento e roditore di campi feraci dal monte Sirino, e come un filo d’argento, mormorando tanti secoli di vita, va al Jonio, che vide tanti splendori di navi.

La cima del Monte Coppola è costituita da blocchi informi di calcare, sporgenti dal terreno; piccoli blocchi segmentati, faccettati, senza cemento, formano le mura di una cinta, larghe fino a due metri. Questi blocchi perimetrali sono conservati qua e là sul posto di fondamento, quasi intatti, altri sono precipitati a valle, lungo ripidi e scoscesi fianchi. I paramenti esterni e interni della cinta sono grossolanamente faccettati e lasciano ancora scorgere, in certi tratti, le tracce dello scalpello. Ad ovest ed est si prolungano due muri, l’uno va a terminare ad una porta, i cui massi rotolati, addossati l’uno sull’altro, reggentisi meravigliosamente in equilibrio, lasciano ancora distinguere le curve dell’architrave e la faccettatura degli stipiti: l’altro muro orientale, va a finire in una torre, cadente, detta ‘Petaccia’. L’area interna sparsa di rottami di tegole e di mattoni saldati al terreno, che è trattenuto dalle poderose mura megalitiche: il livello è accidentato da rialzi e da blocchi naturali.

Per secoli, soltanto il boscaiolo e il capraro si avventurarono quassù: Michele La Cava, nostro erudito archeologo, vi si avventurò e ne scrisse: il nostro compianto Vittorio De Cicco, conservatore del Museo di Potenza, venne, ma non poté trattenersi, per mancanza di ricovero.

Queste meravigliose mura ciclopiche rispettano di essere studiate, per rivelarne il nome ancora oscuro.

Plutarco ci dice che l’esercito Tarantino-Epirota si sarebbe schierato tra Pandosia ed Eraclea, e Strabone nomina una città di Pandosia, un po’ sopra Cosenza. La prima era vaga, incerta nella sua ubicazione, e se ne volle vedere qualche avanzo in Anglona, che è però medievale. Quando nel 1732 un aratore trovò sulle rive della Salandrella le così dette ‘Tavole di Eraclea’ il grande Mazzocchi interpretò il toponimo PANDOSIA, che vi ricorre ben cinque volte, come appunto un documento: incontestabile dell’esistenza, ad ovest di Eraclea, della finallora vaga Pandosia plutarchea, non solo, ma osò censurare severamente coloro i quali avevano seguito il Cliver nella sua emendazione a Plutarco. Sorse un lungo e ciarliero dibattito tra Lucani e Calabresi: i Lucani sostenevano una

Un padre che verso la figlia ha avuto la leggerezza di averla educata, come il fratello, alla parola, alle lettere e alla scrittura e averla poi abbandonata rinchiusa in un castello “selvaggio”, senza interlocutori e possibilità di esprimersi.⁸ Figlia che cerca disperatamente la gloria letteraria sognando di mettersi in contatto col re Francesco I. Il solo conforto le viene dal precettore Torquato, “maestro che imparava lettere”, che verrà ucciso con lei dai feroci fratelli per essere stato suo complice nello scambio epistolare con Diego Sandoval de Castro. Isabella si rivolge al poeta Luigi Alamanni che vive alla corte di Francia,⁹ del quale conosce le opere, lette sicuramente nella biblioteca del padre, perché parli di lei al sovrano.

“Francesco è l’arco della vostra lira, / per lui sète oggi a null’altro secondo, / e potete col son rompere i marmi”.¹⁰

Non sappiamo se mai ebbe una risposta, anche soltanto di cortesia, ma è giunto a noi il sonetto dedicatogli. La figura del padre, come il tema della fortuna, aleggia in quasi tutti i versi che ci sono pervenuti. Si deve a Benedetto Croce la conoscenza e la divulgazione dell’opera della Morra come anche gli scavi nel castello abbandonato di Valsinni alla ricerca del corpo della poetessa. “È del 2 novembre 1903 il primo atto ufficiale del Comune di Valsinni in onore di Isabella Morra”¹¹ che le intesta una strada già denominata “Villa Glori” per onorarne la memoria dopo ben tre secoli e mezzo d’oblio”. Un atto sentito dal Consiglio comunale per una figlia “illustre” la cui memoria era rimasta sepolta e che “le ricerche e lo studio del prof. Angelo De Gubernatis fanno risorgere”. Da Croce a Dacia Maraini molti hanno scritto sulla vita di questa fanciulla che oggi diremmo vittima di femminicidio. La vita sofferta dalle donne al tempo di Isabella è paragonabile a quella subita ancora oggi dalle donne di moltissimi paesi, troppi, private di tutto, autonomia, libertà.

loro unica Pandosia presso Eraclea, fondendola con quella di Strabone sopra Cosenza; i Calabresi non cedevano, confortati da molti documenti toponomastici: Si finì coll’ammettere l’esistenza di due Pandosie. Ma la lucana rimaneva ancora oscura. E oscura parve anche a me: il luogo esplorato minutamente mi parve corrispondere alla contrada Pantoni, sulla riva destra dell’Agri; toponimo equivalente al greco PANDOSIA. Già il Racioppi, il maggiore storico di nostra gente, aveva scritto di questa Pandosia: ‘niente ci resta che non sia dubbio’. E il Mandelli, un dotto frate lucano, scrisse nel 1742, che Plutarco, nominando le due città non ‘dir volle che...fusser vicine’.

Quando io ne scrissi, non avevo ancora asceso il Monte Coppola. Di lassù vidi Policoro, comunemente inteso per il porto di Eraclea, il colle di Anglona, creduta Pandosia, il ‘campo’ di Tursi ove avvenne la battaglia famosa (280 a. C.), e arditamente sospettai che io calpestavo l’area di un’acropoli di una città inesplorata, anzi della Pandosia lucana. Il colle di Anglona, alto 263 metri, non mi sembrò scolto in epoca preromana, come vedetta della valle del Sinni; a 890 metri piuttosto, su un monte quasi inaccessibile si poteva guardare e difendersi e fortificarsi. Non si può pensare all’acropoli del paese di Valsinni sottostante, perché questo appare nell’elenco dei ‘fuochi’ basilicatesi da appena pochi secoli; non a Lagaria, non a Gargaria, citata soltanto dallo Pseudo Aristotele, come vicina a Metaponto e che del resto è creduta corrotta grafia di Calabria o di Lagaria, e accenna piuttosto a città apula, ove le murge ebbero una città di Gargarone, nominata da Stefano di Bisanzio. E vi sono ancora dodici città enotrie citate da Stefano, secondo Ecateo, che la topografia storica non ha ancora esattamente identificate. Solo scavi sistematici potranno illuminare la semioscurità che regna ancora su una plaga lucana, trascurata, ma che potrà dare scoperte inattese. I futuri studiosi della nostra Pandosia prendano le mosse da chi primo, a caso o scientemente, pose questa città a Valsinni”. Articolo di Paolo De Grazia sugli insediamenti archeologici su Monte Coppola (Archivio Croce), in P. MONTESANO, *Isabella di Morra Storia di un paese e di una poetessa*, Matera-Roma, Altrimedia Edizioni, 1999, 60-63.

⁷ CROCE, *Isabella di Morra e Diego Sandoval...*, sonetto III.

⁸ Ivi, 27.

⁹ Luigi Alamanni aveva pubblicato a Lione, nel 1532, dedicandole a Francesco I, *Opere toscane*, raccolta di rime e satire.

¹⁰ CROCE, *Isabella di Morra e Diego Sandoval...*, sonetto V, 63.

¹¹ MONTESANO, *Isabella di Morra...*, 37.

“E donna son, contra le donne dico: / che tu, Fortuna, avendo il nome nostro, / ogni ben nato core hai per nemico”.¹²

Una bella metafora per rappresentare poeticamente la sfortunata condizione delle donne.

Un destino crudele le perseguita, nonostante Fortuna sia una creatura mitologica femminile, da sempre è loro nemica

[...] crudel Fortuna, / sì che d’ogni tuo ben vivo digiuna, / dirò con questo stil ruvido e frale / alcuna parte de l’interno male / causato sol da te fra questi dumi, / fra questi aspri costumi / di gente irrazional, priva di ingegno, / ove senza sostegno / son costretta a menare il viver mio, / qui posta da ciascuno in cieco oblio. [...]¹³

La Fortuna è matrigna per Isabella, come la Natura per Leopardi.

“Né mi diceva il cor che l’età verde / sarei dannato a consumare in questo / natio borgo selvaggio, intra una gente // zotica, vil, [...]”.¹⁴ Così nelle *Ricordanze* e i versi paiono riecheggiare quelli scritti da Isabella trecento anni prima. Tra i due sembra correre un pensiero complice che oltrepassa la barriera del tempo e nelle loro poetiche c’è qualche elemento comune, anche se non sappiamo se Leopardi conoscesse i versi della Morra.

I versi della poetessa “di carattere assai personale e privato”, vengono raccolti in un’antologia curata da Ludovico Dolce nel 1552¹⁵ e in una dedicata alla poesia femminile dell’epoca, curata da Ludovico Domenichi¹⁶. Non si è trovata nessuna edizione delle liriche curata da Isabella: di lei ci è giunto un piccolo *Canzoniere* di dieci sonetti e tre canzoni, senza un ordine temporale dell’opera e i suoi scritti furono scoperti dagli ufficiali del Vicerè di Napoli, dopo l’uccisione di Diego Sandoval de Castro, quando il castello di Favale fu perquisito e furono messi agli Atti nell’indagine che ne seguì. Che fosse un delitto d’onore lascia molto perplessi. In queste rime infatti, non troviamo storie d’amore “tanto travolgenti”. Sembra che Isabella dovesse essere “punita” per essere stata una donna colta e amante della poesia, desiderosa di libertà, quella stessa per cui le donne sono state vittime e emarginate nei secoli, e ancora oggi, tale crudeltà e mentalità, non sembrano del tutto superate.

Anche il delitto di Diego Sandoval de Castro, marito di una lontana cugina della poetessa, Antonia Caracciolo, appartenente a una famiglia di origine spagnola e per questo motivo in odio ai fratelli Morra, due anni dopo quello di Isabella, ucciso in un agguato, sembra piuttosto di origine politica che passionale.

Il Sandoval la corteggiò? rivolse verso di lei la sua fantasia petrarchesca? provò per lei un più reale affetto? Isabella, dolorosa e cercante libertà, corrispose ai suoi sentimenti? si compiacque per lo meno di questa corrispondenza amorosa? si cullò nel sogno? Di questo dramma segreto non sappiamo nulla: sappiamo solamente che il Sandoval, servendosi dell’intermedio del maestro di scuola, che era in casa dei Morra, le

¹² CROCE, *Isabella di Morra e Diego Sandoval...*, Rime VI, 64.

¹³ Ivi, Rime IX, 65.

¹⁴ G. LEOPARDI, *Le ricordanze*, vv. 28-31.

¹⁵ L. DOLCE, *Antologia*, Venezia, Gabriele Giolito de Ferrari, 1552.

¹⁶ L. DOMENICHI, *Rime diverse d’alcune nobilissime et virtuosissime donne*, 1559, Lucca, Vincenzo Busdraghi, MDLIX, 86-99.

scrise lettere e le mandò versi, per la prima volta, secondo il nipote e biografo, e non per la prima volta e non senza risposte di lei, secondo la voce che corse in quei luoghi.¹⁷

Su questi tragici fatti, oltre alla poesia si trova solo qualche cenno nella tradizione popolare e nulla nelle cronache ufficiali. Della famiglia Morra ci racconta un nipote, il Regio Consiliario Marco Antonio de Morra, figlio di Camillo, fratello minore della poetessa, in una storia, pubblicata a Napoli nel 1629,¹⁸ dopo la sua morte, dove sono palesi tutti i dissesti del feudo e i debiti e le discordie interne dei Morra.

L'unico breve cenno all'amore di Isabella è per il matrimonio, ma visto come unica via di fuga, emancipazione, liberazione e modo per ottenere una certa importanza su un piano culturale e sociale.

“Guida Imeneo con sì cortesi affetti / e fa’ sì caro il nodo ond’io m’allaccio, / ch’una sol’alma regga i nostri petti”.¹⁹

In queste poesie non troviamo vagheggiamenti amorosi ma soltanto la denuncia di una solitudine inconsolabile per la condizione subita e anche per quella dolorosamente accettata ed espressa nelle canzoni religiose.

Ma La Morra, una delle voci femminili più autentiche del secolo XVI,²⁰ diviene nota non soltanto per la sua tragica biografia ma anche per la poetica che si differenzia da quelle delle sue contemporanee. Voce autentica fra le poetesse del Rinascimento dove troviamo negli scritti il tono del gioco letterario che in molti casi sconfinava con l’artificio ed è difficile individuare una voce particolare che si distingua dal livellamento generale prodotto dalla sensibilità e dai canoni dell’epoca. Le opere letterarie riflettono una società conservatrice e aristocratica chiusa in un formalismo privo di naturalezza. Parlare di una qualche realtà sociale esula da ogni poetica e estetica rinascimentale, il Cinquecento è stato un secolo di corti e cortigiani, ambiente che con le sue esigenze e regole si era già venuto a formare nel secolo precedente. Anche se nella letteratura femminile si può scorgere fra le scrittrici qualche libertà e padronanza di sé nella creazione poetica nonostante la condizione di infelicità spesso radicata nella loro vita e personalità. L’impegno letterario, la disciplina creativa, petrarchismo²¹ o meno, rivelano personalità capaci di superare, sia pure con tutte le limitazioni universalmente riconosciute, “le barriere imposte dal costume”²² e “Il carattere personale dei versi della Morra e il non vedersi segno alcuno di esercitazione o bellurie letteraria formano la loro prima attrattiva”.²³

¹⁷ CROCE, *Isabella di Morra e Diego Sandoval...*, 32.

¹⁸ Marco Antonio de Morra, Regio Consiliario conscripta Superiorum permissu, *Familiae nobilissimae de Morra historia*, Neapoli, ex typogr. Io. Dominici Roncallioli, 1629.

¹⁹ CROCE, *Isabella di Morra e Diego Sandoval...*, sonetto II, 62.

²⁰ I. MORRA, *Rime*, a cura di Maria Antonietta Grignani, Roma, Salerno Edizioni, 2000; R. STEFANELLI, *Il Petrarchismo di Isabella di Morra*, Bari, Adriatica Editrice, 1972.

²¹ R. STEFANELLI, *Il petrarchismo di Isabella Morra*, in «Annali della Facoltà di Magistero», Università degli Studi di Bari, vol. XI, 1972, 23 ss.

²² M. STOMEIO, *Donne del Rinascimento, rime tra pentimento e libertà*, in «La nuova ricerca», anno XI, n. 11, 2002, 451-462.

²³ B. CROCE, *Vite di avventure di fede e di passione*, in *Scritti di storia letteraria e politica* (XXX) Bari, Gius. Laterza & figli, 1953.